



La relazione nascosta

Sulla natura materiale del salario e dello sfruttamento

Maurizio Donato*

Salario e sfruttamento sono prima di tutto (prima della produzione, persino) *rapporti sociali* e proprio in quanto relazioni, anche se si possono esprimere in termini monetari, sono riferiti a grandezze materiali, ore di lavoro, mezzi di sussistenza su cui non insiste alcun rapporto di reciprocità. Il *salario relativo* rappresenta l'altra faccia del *tasso di sfruttamento*, grandezze sociali che si modificano a seconda dei rapporti di forza prevalenti tra le classi. I soggetti sociali possono esibire comportamenti più o meno improntati alla solidarietà di classe nei confronti dei propri sodali.

“Il salario costituisce la base in questa delimitazione. Esso è, da un lato, regolato da una legge naturale: il suo limite minimo è dato dal minimo fisico di mezzi di sussistenza che il lavoratore deve ricevere per conservare e riprodurre la sua forza-lavoro; quindi da una quantità determinata di merci. Il valore di queste merci è determinato dal tempo di lavoro richiesto per la loro riproduzione; ossia dalla parte di lavoro aggiunto ex novo ai mezzi di produzione, o anche da quella parte della giornata lavorativa di cui il lavoratore ha bisogno per produrre o riprodurre un equivalente del valore di questi mezzi di sussistenza necessari”

K. Marx (C, III, 50)

Gli operai non possono assumere né licenziare i padroni

In un saggio dedicato al trattato incompiuto di von Clausewitz¹ l'antropologo cristiano René Girard osserva come, partendo dalla equivalenza istituita dal generale prussiano tra la guerra e lo scambio monetario, si possa considerare il denaro (l'autore scrive la moneta) un mezzo altamente efficace per neutralizzare i rischi di guerra. Per Girard la moneta sarebbe un mezzo di scambio neutro che, regolando gli affari, libera il soggetto dalla necessità di ricambiare un dono con un contro-dono, situazione di reciprocità altamente pericolosa perché in grado di suscitare – tema ricorrente nel suo pensiero – quelle tensioni tipiche dei rapporti di scambio che inevitabilmente tendono a trasformarsi da “reciprocità buona” in “reciprocità cattiva” trascinando alla discordia le società umane.

La difficoltà di categorizzare in modo soddisfacente il concetto di reciprocità non sfugge allo stesso Girard, per il quale *“la parola reciproca è del resto una parola impossibile. Non si sa che cosa voglia dire”*². Per L. Bruni e S. Zamagni³ il principio di reciprocità sarebbe caratterizzato dalla presenza di *tre* soggetti, di cui uno compie un'azione nei confronti di un altro mosso non da "pretesa" di ricompensa dell'azione stessa, bensì da *aspettativa*, pena la rottura della relazione tra i due.

¹ René Girard, *Portando Clausewitz all'estremo*, ed. it. Adelphi, 2008, pag. 101

² R. Girard [2008], pag. 106

³ Bruni, L., Zamagni, S., *Economia Civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna, 2004, p. 23



A partire da una riflessione sul carattere materiale e sociale del salario, questo saggio prova ad analizzare il particolare tipo di scambio che si esprime nel salario e che ha il suo “reciproco” nel tasso di sfruttamento.

Per quanto riguarda gli economisti, l’insoddisfazione per la schematicità dei micro fondamenti della teoria neoclassica ha portato da tempo alcune correnti del pensiero economico a includere nei propri modelli analitici riferimenti a sfumature di comportamento che arricchiscono il tradizionale *framework* che ipotizza soggetti banalmente ottimizzanti una qualche funzione obiettivo. Grazie al lavoro di studiosi come Akerlof⁴ e soprattutto dopo l’attribuzione del “premio Nobel” per l’economia agli studi psicologici di Kahneman e Tversky⁵, sia gli studiosi di teoria dei giochi che gli sperimentalisti hanno prodotto una messe di lavori alcuni dei quali (ad esempio⁶) specificamente dedicati all’inclusione della reciprocità nei comportamenti degli agenti economici.

Che la reciprocità sia una caratteristica importante e positiva dei comportamenti umani è ben noto e sottolineato da quella componente della tradizione neo-istituzionalista che comprende autori come Samuel Bowles e Herbert Gintis⁷ e che è ben rappresentata negli studi di Guglielmo Forges Davanzati⁸. Questa tradizione di pensiero ha proposto in alcuni lavori una lettura marxiana della tematica del salario a cui questo saggio intende fare esplicito riferimento, ampliando il campo di indagine e approfondendo alcuni argomenti.

Il valore nello scambio

It is not money that renders commodities commensurable. Quite the contrary. Because all commodities, as values, are objective human labour and therefore themselves commensurable, their values can be communally measured in one and the same commodity. Money is the necessary form of appearance of the measure of value immanent in commodities - labour-time. K. Marx (C.I. 188)

Il punto centrale è quello relativo all’analisi del particolare scambio che si compie tra i possessori di forza-lavoro e i proprietari dei mezzi di produzione e che dà luogo, in cambio del potere di disporre per un determinato lasso di tempo della forza-lavoro alienata, alla corresponsione di un *salario*. Che si tratti di uno scambio particolare è chiarito in più occasioni⁹ da Marx, già a partire da alcuni articoli precedenti all’edizione del Capitale e poi raccolti assieme in un opuscolo - *Lavoro salariato e capitale* - destinato a una notevole celebrità; tuttavia, nella sua introduzione del 1891 alla riedizione del testo, Friedrich Engels¹⁰ introduce alcune “modifiche” che lui stesso così descrive: “Le

⁴ Tra i più interessanti Akerlof G., R. E. Kranton, “Economics and Identity”, The Quarterly Journal of Economics, vol. CXV, 3, agosto 2000

⁵ Tra i primi questo del 1974: http://psiexp.ss.uci.edu/research/teaching/Tversky_Kahneman_1974.pdf

⁶ <http://www.ihs.ac.at/publications/eco/es-14.pdf> ; http://www.isid.ac.in/~som/papers/pref_evln_recy_jet2001.pdf ; http://www.personeel.unimaas.nl/h.peters/papers%20Seminar%20Spieltheorie/DufwenbergKirchsteiger_GEB_2004.pdf

⁷ <http://www.umass.edu/preferen/gintis/SocJusticeRes.pdf> ; <http://www.umass.edu/preferen/gintis/SR%20Revisited%20JTB%202010.pdf> ;

⁸ Alcuni dei quali citati nella nota bibliografica finale

⁹ Particolarmente nella sua opera più importante, il Capitale

¹⁰ Il salario - lavoro salariato, capitale e libero scambio / Karl Marx; a cura di Gianfranco Pala, Napoli - Laboratorio politico, stampa 1995



mie modificazioni si aggirano tutte attorno ad un sol punto. Secondo l'originale, l'operaio vende al capitalista, per un salario, il suo lavoro; secondo il testo attuale egli vende la sua forza-lavoro. A proposito di questa modificazione devo dare una spiegazione. Una spiegazione agli operai, perché essi vedano che non si tratta di una pedanteria verbale, ma piuttosto di uno dei punti più importanti di tutta l'economia politica. Una spiegazione ai borghesi, perché essi possano convincersi della enorme superiorità degli operai incolti, ai quali si possono rendere facilmente comprensibili i problemi più difficili dell'economia, sui nostri presuntuosi uomini "colti", cui tali questioni intricate restano insolubili per tutta la vita."

Le modificazioni di cui parla Engels costituiscono in realtà nulla di più che un chiarimento di quella che Marx definisce, in una successiva lettera spedita al suo sodale¹¹, una delle scoperte principali della sua attività di ricerca, anzi la sua fondamentale "innovazione" rispetto alla tradizione economica classica: la qualificazione di *merce* attribuita alla *forza-lavoro*. Nella lettera cui stiamo facendo riferimento Marx "approfitta" di una recensione per esplicitare i tre elementi fondamentalmente nuovi del (I libro del) Capitale. In particolare Marx chiarisce che tutti gli economisti classici, senza eccezione, hanno sino ad allora trascurato di considerare che se la merce possiede il doppio carattere di *valore d'uso* e *valore di scambio*, allora anche il lavoro definito merce deve avere un carattere duplice, ma così la teoria del lavoro proposta da Smith, Ricardo e gli altri è costretta a imbattersi in contraddizioni inesplicabili.

Non è dunque il lavoro che dev'essere considerato merce, ma la *forza-lavoro* posseduta dai lavoratori e da questi alienata, venduta, scambiata in virtù di quella particolarissima forma di libertà tipica di chi, essendo stato storicamente espropriato di ogni altro mezzo di produzione, non ha altro mezzo di sussistenza a parte la propria capacità di lavorare.

Questo per Marx il segreto della concezione critica dell'economia politica, svelato in un testo in cui si accenna anche al tema del salario a tempo che viene presentato come una manifestazione irrazionale della *relazione nascosta* (corsivo mio) dietro di essi.

Particolarmente importante e significativa per il senso di queste note è la conclusione della lettera, in cui Marx afferma che, se è senz'altro vero che in ogni formazione sociale è il tempo di lavoro a disposizione della società a regolare in un modo o in un altro la produzione, tuttavia la specificità del modo di produzione capitalistico è che tale meccanismo di regolazione non è basato su un controllo diretto e consapevole della società sul proprio tempo di lavoro ma sul movimento dei prezzi delle merci, e questo fa la differenza.

L'inclusione di un riferimento ai prezzi e dunque al ruolo del denaro all'interno di un testo molto breve e specificamente dedicato all'enunciazione di pochissimi temi considerati cruciali e innovativi da parte dell'autore del Capitale conferma l'importanza dell'espressione monetaria dei rapporti sociali per la comprensione delle *forme* in cui tali relazioni si esprimono in una società dominata dal capitale.

Dopo il salario, il lavoro. Ma le categorie vengono prima

¹¹ http://www.marxists.org/archive/marx/works/1868/letters/68_01_08.htm



Our analysis has shown that the form of value, that is the expression of the value of a commodity, arises from the nature of commodity value, as opposed to value and its magnitude arising from their mode of expression as exchange-value. K. Marx (C. I. 152)

Non è a caso che "Il capitale" di Marx si apra con un'analisi della "forma elementare" della società capitalistica: la merce. Con questa scelta felice Marx ci dice che la contraddizione fondamentale del modo capitalistico di produzione risiede nel carattere duplice della merce in generale, ed è attraverso questa contraddizione che si possono spiegare le crisi del capitalismo in generale e la crisi attuale in particolare. A ben vedere, la contraddizione di cui si discute è quella che sussiste tra due diverse forme di ricchezza: la *ricchezza materiale*, che si esprime nella produzione di beni, e la *ricchezza astratta*, che viene rappresentata nella categoria del valore e gestita nella *forma socialmente necessaria di denaro*.

Per comprendere la caratteristica di *rapporto sociale reale* del salario, non si può allora che partire da quella che costituisce la categoria chiave della teoria di Marx: la forma di *valore* (C, I, pag. 47).

Da quando lo scambio diventa la forma dominante del lavoro sociale e le persone producono per il mercato, il prodotto del lavoro assume forma di valore. Il mercato valida, realizza il valore di ciascuna merce, e dunque anche della forza-lavoro, facendone apparire la forma monetaria. Tuttavia, l'espressione monetaria delle forme non deve impedirci di rintracciare la materialità e la natura sociale, cioè relativa, dei rapporti che tali forme celano.

Per Marx le relazioni sociali di produzione tra le persone sono espresse in forma materiale ed è allora importante – anche se non semplice - connettere questa proposizione con l'altra – altrettanto fondamentale – secondo cui il lavoro sociale astratto si esprime nella forma di valore. Il senso della connessione è che il valore è *lavoro reificato* (materializzato) e simultaneamente è una espressione delle relazioni di produzione tra le persone. Dunque il valore è una proprietà sociale, è espressione di un rapporto, è forma sociale del prodotto del lavoro (le merci), e in quanto tale non ha solo una espressione qualitativa, ma anche quantitativa, una determinata grandezza, nello stesso senso in cui il lavoro sociale computato dagli organi di una comunità socialista può assumere una grandezza determinata.

Il salario come rapporto sociale materiale

“Per quanto riguarda il capitale variabile, il salario medio giornaliero è effettivamente sempre uguale al prodotto – valore del numero di ore lavorative occorrenti all'operaio per produrre i mezzi di sussistenza necessari, ma questo numero di ore è a sua volta alterato dalla differenza tra i prezzi di produzione dei necessari mezzi di sussistenza ed il loro valore. Ciò viene tuttavia compensato dal fatto che se il plusvalore che entra in una merce è eccessivo, quello che entra in un'altra è piccolo e quindi le differenze di valore inerenti ai prezzi di produzione delle merci si compensano a vicenda. In tutta la produzione capitalistica la legge generale si afferma come tendenza predominante solo in un modo assai complicato e approssimativo, sotto forma di una media, che non è mai possibile determinare, di oscillazioni incessanti.” (K. Marx, C, III, 9)

Per alcuni autori le osservazioni sulla denominazione del salario si riducono alla, pur importante, distinzione tra salario nominale (o monetario) e salario reale, la cui differenza consiste nel tener o



non tener conto delle oscillazioni nel tempo del valore della moneta in cui il salario è espresso. Ma il salario non si modifica e si distingue solo attraverso l'inflazione. Se condividiamo l'impostazione teorica marxiana per cui la forza-lavoro è una merce, allora dobbiamo logicamente accettarne le conseguenze necessarie, a partire da quella per cui le stesse leggi che regolano in generale il prezzo di tutte le merci, regolano anche il *salario*, il *prezzo della merce forza-lavoro*. Questo significa che il salario può aumentare o diminuire a seconda del rapporto tra domanda e offerta di forza-lavoro e a seconda del grado di concorrenza esistente tra i compratori di forza-lavoro e i suoi venditori. Ma su questo punto Marx è chiarissimo: si tratta solamente di oscillazioni, nei cui limiti il prezzo della merce forza-lavoro, il *salario*, viene determinato dai suoi "costi di produzione e di riproduzione", ossia dal tempo di lavoro necessario a produrre e riprodurre la merce forza-lavoro. Se ci si domanda quali siano i costi necessari a conservare e riprodurre la forza-lavoro, la risposta è che si tratta dei costi necessari a conservare la salute psico-fisica dei lavoratori e a formare la loro forza-lavoro, tal che tanto meno tempo è socialmente necessario ad apprendere un lavoro, tanto più basso sarà il costo, e dunque il prezzo, della forza-lavoro, ossia il salario. In quei settori industriali in cui il lavoro è relativamente semplice o è stato reso semplice dall'introduzione di macchinari, i costi di produzione e riproduzione della forza-lavoro si limitano a quelli delle merci necessarie alla mera sopravvivenza di questa categoria di lavoratori.

Ecco in che senso si può affermare che il salario equivale al valore dei mezzi di sussistenza socialmente necessari alla riproduzione della classe lavoratrice. Eppure questa definizione ancora non basta: occorre approfondire l'argomento.

Da un lato, è corretto ribadire¹² che una qualsiasi variazione di forma del prezzo dei mezzi di sussistenza avviene a salario materiale invariato e in questo senso va considerata l'importante acquisizione teorica per cui il salario è costituito materialmente dai mezzi di sussistenza necessari al proletariato per riprodursi. Tuttavia, se una tale definizione astrattamente esatta fosse immediatamente e sempre verificata sul piano empirico, nessuna variazione dei prezzi potrebbe modificarne l'entità, mentre accade che continuamente i capitalisti riescono ad appropriarsi di parti del salario reale che dovrebbe consentire ai lavoratori di procurarsi i mezzi di sussistenza necessari decurtandone in questo modo il valore di scambio (prezzo, cioè salario monetario). La questione teoricamente (e dunque politicamente) rilevante è che il salario diventa reddito per i lavoratori dopo che esso si costituisce come capitale variabile. Il salario è dunque da valutarsi relativamente agli altri redditi e particolarmente al profitto, in quanto esso stesso originariamente reddito prima di trasformarsi in capitale variabile, è nominale nel senso di prezzo necessariamente corrisposto in termini monetari, è da considerarsi in termini materiali in quanto corrispondente a una massa di valori d'uso necessarie alla riproduzione dei lavoratori. E' evidente che, essendo il suo prezzo espresso in termini di prezzi (di produzione), anche il valore (monetario) dei mezzi di sussistenza (a massa data), si modifichi assieme al livello trasformato dei prezzi stessi. In questo senso, a prezzi diversi, non si può mantenere l'ipotesi che il salario nominale riesca ad acquistare sempre i mezzi di sussistenza necessari.

Citando Marx - Engels: *"Il salario non è in generale determinato soltanto dalla massa di merci che posso ottenere in cambio di esso. Esso contiene parecchi rapporti"*.

Che cosa voglia significare questa espressione viene spiegato poco appresso, chiarendo che *"né il salario nominale, cioè la somma di denaro per la quale l'operaio si vende al capitalista, né il salario reale, cioè la quantità di merci ch'egli può comperare con questo denaro, esauriscono i*

¹² Lo fa, nei suoi lavori dedicati al salario e citati nella nota bibliografica finale, Gianfranco Pala.



rapporti contenuti nel salario. Innanzi tutto il salario è determinato anche dal suo rapporto col guadagno, col profitto del capitalista. Questo è il salario proporzionale, relativo. Il salario reale esprime il prezzo del (la forza) lavoro in rapporto col prezzo delle altre merci, il salario relativo, invece [...], il valore relativo di lavoro salariato e capitale, il valore reciproco di capitalisti e operai. Il salario reale può restare immutato, anzi può anche aumentare, e ciononostante il salario relativo può diminuire.”

E' questo, a mio avviso, il punto-chiave nella comprensione della natura del salario, il suo carattere di rapporto sociale, necessitato dalla espropriazione storicamente avvenuta di ogni altro mezzo di produzione a disposizione dei lavoratori. Il salario deve essere analizzato e può essere “calcolato” in relazione al profitto, dal momento che il rapporto di lavoro salariato è una relazione sociale, ossia una relazione di classe, la cui natura *precede e presiede* non solo – come appare ovvio – alla fase della distribuzione delle merci, ma anche a quella della stessa produzione che non può verificarsi, in ambito capitalistico, se non a partire dal carattere salariato del lavoro, ossia di un lavoro che “cessa di essere posseduto dall'operaio non appena esso ha inizio”.

“Qual è dunque la legge generale che determina l'aumento e la diminuzione del salario e del profitto nel loro rapporto reciproco? Essi stanno in rapporto inverso. Il valore di scambio del capitale, il profitto, aumenta nella stessa proporzione in cui diminuisce il valore di scambio del (la forza) lavoro, il salario giornaliero, e viceversa. Il profitto sale nella misura in cui il salario diminuisce, e diminuisce nella misura in cui il salario sale.”

E' proprio questa, in effetti, la caratteristica generale del processo di accumulazione del capitale. I salari considerati come massa in senso assoluto, a livello mondiale, sono aumentati nel tempo ed è anche possibile che continuino a crescere, ma i profitti – come massa - sono cresciuti e crescono di più, *ergo* lo sfruttamento dei lavoratori è cresciuto, solo che non lo si può comprendere bene se si parte dalla fine, ossia dalle rappresentazioni monetarie dei rapporti sociali; l'analisi deve procedere piuttosto dai cambiamenti che l'accumulazione genera nei processi reali di produzione e circolazione: da lì si comprende come e quanto lo sfruttamento aumenta, mentre nella sua rappresentazione monetaria questo rapporto si cela, mostrandosi in forme necessariamente diverse.

Sullo sfondo resta la questione decisiva dello sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale, giacché la contraddizione di fondo del capitalismo è proprio questa, la vigenza di rapporti sociali che impediscono, oltre un certo limite, lo sviluppo di energie creative che non possono esprimersi a pieno perché imprigionate, e dunque sciupate dalla necessità sociale di potersi rappresentare solo in quanto capitale.

I lavoratori di tutto il mondo sono sfruttati sempre di più per potersi assicurare – in media, anche se con differenze notevolissime tra paese e paese - la sopravvivenza, e questa caratteristica materiale dello sfruttamento, che consiste di tempo di lavoro non pagato sottratto alla vita, si ripercuote sull'altrettanto materiale massa di mezzi di sopravvivenza a disposizione attraverso la mediazione del rapporto monetario e sociale del salario.

Nel pre-testo che abbiamo scelto di citare (*Lavoro salariato e capitale*) Marx arriva alla dimostrazione di questa tesi procedendo per un'altra strada, quella della concorrenza tra operai, ed è in questo senso che è possibile riprendere il filo del discorso a proposito della reciprocità.

“La maggiore divisione del lavoro rende capace un operaio di fare il lavoro di cinque, di dieci, di venti; essa aumenta quindi di cinque, di dieci, di venti volte la concorrenza fra gli operai. Gli operai si fanno concorrenza non soltanto vedendosi più a buon mercato l'uno dell'altro; essi si fanno concorrenza nella misura in cui uno fa il lavoro di cinque, di dieci, di venti, e la divisione del lavoro, introdotta dal capitale e sempre accresciuta, costringe gli operai a farsi questo genere di concorrenza. [...] Noi vediamo dunque che, se il capitale cresce rapidamente, cresce in modo



incomparabilmente più rapido la concorrenza fra gli operai, cioè sempre più diminuiscono proporzionalmente i mezzi di occupazione, i mezzi di sussistenza per la classe operaia e ad onta di ciò il rapido aumento del capitale è la condizione più favorevole per il lavoro salariato.”

La concorrenza tra i lavoratori, funzione crescente del tasso di disoccupazione e di precarietà, influenza negativamente il livello del salario favorendo comportamenti e dispositivi istituzionali che, nell'illusione di creare situazioni più favorevoli a un ampliamento dell'occupazione, finiscono inevitabilmente per ampliare la contraddizione per cui lo stesso elemento che da un lato costituisce un costo da ridurre è contemporaneamente domanda da ampliare. Questa contraddizione, tipica del modo capitalistico di produzione, rivela i suoi effetti in maniera più eclatante nei periodi di crisi.

Statistiche in sciopero

Nel 2009, secondo l'ISTAT, il totale di ore di sciopero è stato in Italia pari a 2,6 milioni. Gli scioperi risultano il 48,6% in meno rispetto al valore del 2008, quando si sono superati i cinque milioni di ore (5.059.000). Quelli che abbiamo riportato sono stati, di fatto, gli ultimi registrati dalle statistiche nazionali italiane. E' stato lo stesso istituto nazionale di statistica ad annunciare l'interruzione della diffusione dei dati relativi ai conflitti di lavoro perché *“si è valutato che il meccanismo di raccolta delle informazioni tramite le questure presenti nei limiti intrinseci, superabili solo con una profonda riorganizzazione dell'indagine, volta a migliorarne la qualità, che necessiterebbe di un investimento di risorse al momento non sopportabile per l'istituto”*. Si è quindi deciso, conferma ancora l'Istat, *“di concentrare l'impegno”* sulla rilevazione relativa ai posti vacanti e alle ore lavorate, che *“fornirà, nel prossimo futuro, nuovi indicatori delle diverse componenti dell'orario di lavoro effettivo, comprese quelle legate ai conflitti di lavoro”*.

Ricordando che i dati disponibili sono riferiti alle *'ore non lavorate per conflitti originati dal rapporto di lavoro distinte per mese e causa'* è possibile¹³ distinguere gli scioperi organizzati per motivi esclusivamente sindacali, di cui la maggioranza riguarda rivendicazioni tipicamente di categoria, da quelli definiti di *“solidarietà”*, la cui incidenza relativa potrebbe costituire in senso lato un indicatore di *“reciprocità”* da intendersi riferita al resto dei lavoratori percepito come l'insieme prevalente nella decisione circa i propri comportamenti sociali. Se dividiamo schematicamente i comportamenti possibili dei componenti delle due principali classi sociali in *“emulazione”* e *“distinzione”*¹⁴, un orientamento maggiormente rivolto all'emulazione nei confronti degli appartenenti al proprio insieme potrebbe indicare una tendenza alla solidarietà di classe, mentre una minore tendenza a scioperare in solidarietà con il resto dei lavoratori segnalerebbe al contrario la prevalenza di elementi di distinzione intra-classe con le conseguenze necessarie in termini di forza contrattuale. E' altresì evidente che il numero totale di ore di sciopero costituisce un indicatore più sicuro e sperimentato che riflette sia la struttura istituzionale del mercato del lavoro che il livello di *“forza contrattuale”* e di coscienza della classe operaia. Come si vede dalla tabella che segue, almeno per i primissimi anni del secolo, in Italia le ore di sciopero sono diminuite.

Anni 2001-2005 (Migliaia)

¹³ Lo ha fatto Ilario Salucci <http://milanointernazionale.files.wordpress.com/2009/03/scioperi.pdf>

¹⁴ Osservazioni su questo tema sono anche presenti in un saggio presentato da M. Donato su questa stessa rivista



Motivazioni	2001	2002	2003	2004p
Rinnovo contratto di lavoro	4 204	2 153	3 194	1 951
Rivendicazioni salariali	146	83	157	119
Rivendicazioni economico-normative	1 592	1 344	1 379	1 550
Licenziamenti e sospensione	351	744	261	387
Solidarietà	22	538	21	189
Altre cause	723	1 242	717	654
TOTALE	7 038	6 104	5 730	4 852

Fonte: Istat ([link](#))

Percentuale sul totale	2001	2002	2003	2004p
Altre cause	10,27	20,35	12,51	13,48
Altro + solidar.	10,58	29,16	12,88	17,37

Bibliografia

- Akerlof G., R. E. Kranton, “Economics and Identity”, *The Quarterly Journal of Economics*, vol. CXV, 3, agosto 2000;
- Bowles Samuel, Suresh Naidu, “Evolutionary Dynamics of Class Structure”, November 29, 2005;
- Bowles S., Park Y., “Emulation, Inequality and Work Hours: Was Thorstein Veblen Right?”, *Economic Journal*, vol. 115, 2005;
- Maurizio Donato, *Rapporti di classe. Legami sociali, imitazione e distinzione* (dialettica e economia, 2010);
- Fehr Ernst, Simon Gächter, “Fairness and Retaliation: The Economics of Reciprocity”, *Journal of Economic Perspectives*, vol. 14 (3), summer 2000;
- Guglielmo Forges Davanzati, *Credito, produzione e occupazione. Marx e l'istituzionalismo*, Carocci editore, 2012;



- Gianfranco Pala, *Il salario. Le fonti delle concezioni scientifiche marx-engelsiane*, la Contraddizione, 46, Roma, 1995;
- Gianfranco Pala, *Propriamente, salario! Pluslavoro non pagato, condizione per il lavoro salariato*, materiali per un seminario svolto nella Facoltà di Economia e commercio dell'Università di Roma La Sapienza, Roma, marzo 2008.